

Comunione nella diversità la pastorale per tutti

conversazione con mons. CLEMENTE RIVA
a cura di fr. DINO DOZZI

La complessità della città richiede una risposta pastorale diversificata e non monoesperienziale: le piccole «comunità di palazzo» sembrano il modo concreto per recuperare la comunità cristiana

Pensavo fosse più complicato fare un'intervista a un Vescovo di Roma. Mons. Clemente Riva, infatti, è il Vescovo responsabile di tutta la zona Sud di Roma, la più vasta; è professore di Teologia pastorale alla Pontificia Università Lateranense, ed è da tutti riconosciuto non come un esperto, ma come «l'esperto» di pastorale in Italia. Gli ho telefonato e mi ha risposto: «Può venire domattina, se vuole»; e, il giorno dopo, puntualissimo e gentilissimo, mi ha ricevuto.

«Dei mezzi di comunicazione sociale — mi ha detto poi salutandomi — bisogna sempre approfittare: sono troppo importanti, anche per la pastorale». Mi hanno colpito la sua chiarezza di idee e la sua semplicità di esposizione, il rispetto per la complessità dei problemi e la ricerca di risposte concrete. Mi è sembrato davvero di parlare con il padre sapiente e buono di mezza Roma.

È impossibile un programma pastorale a senso unico

Nello scorso settembre, il Centro Orientamenti Pastoralisti ha organizzato un seminario a Torino sulle grandi parrocchie urbane, e da questo convegno è risultato un dato di fatto: la grande parrocchia di città ha come sua caratteristica la complessità, a livello sociale, economico e culturale. Questa complessità non può essere ignorata dalla pastorale, per cui essa dovrà tener conto della diversità di domande, di esigenze, di situazioni, di condizioni. La risposta pastorale a questa situazione complessa e diversificata non potrà essere complessa e diversificata.

Mi spiego: una parrocchia di città e una diocesi, che avessero un programma pastorale monoesperienziale o a senso unico, non riuscirebbero a rispondere alle reali e diverse esigenze esistenti in città. La parrocchia urbana non può far a meno di articolare la sua pastorale in una pluralità di esperienze e di iniziative. Già ogni persona ha una sua originalità e risponde con del-

le proprie caratteristiche al dono del Signore, e l'evangelizzazione dovrebbe adattarsi ad ogni persona. Ma almeno bisognerà tener conto dei gruppi umani, che hanno esigenze o si trovano in situazioni molto diverse. La parrocchia deve essere sensibile e accogliente davvero per tutti.

In una città, questa accoglienza pastorale per tutti è difficile, moltiplica il lavoro e richiede un gran numero di operatori: ma la prima preoccupazione della pastorale parrocchiale è creare comunione, fare di tutti un'unica comunità: è nella comunità, prima parrocchiale e poi diocesana, che si concretizza storicamente la Chiesa come popolo di Dio. Risposte ed esperienze pastorali diverse, dunque, ma tutte e sempre orientate ad una comunione profonda. Solo una comunità in crescita verso la comunione è in grado di aprirsi a tutti, di riconoscere e di accogliere, al suo interno, anche i poveri e gli emarginati.

La comunione deve farsi sempre più profonda e l'apertura sempre più vasta: la comunità diventa così missio-

naria; questo è uno degli aspetti più urgenti, oggi. Se, per qualsiasi ragione, la gente non viene più alla Chiesa, la Chiesa deve andare verso il mondo, verso la gente. Non può solo aspettare, non può solo accogliere a braccia aperte; deve andare dalla gente e offrirle la parola di Dio, il vangelo, Cristo; il che implica anche offrire ad ogni persona l'aiuto a riconoscere i valori creaturali che in ogni persona esistono. La missionarietà è il nome nuovo della pastorale.

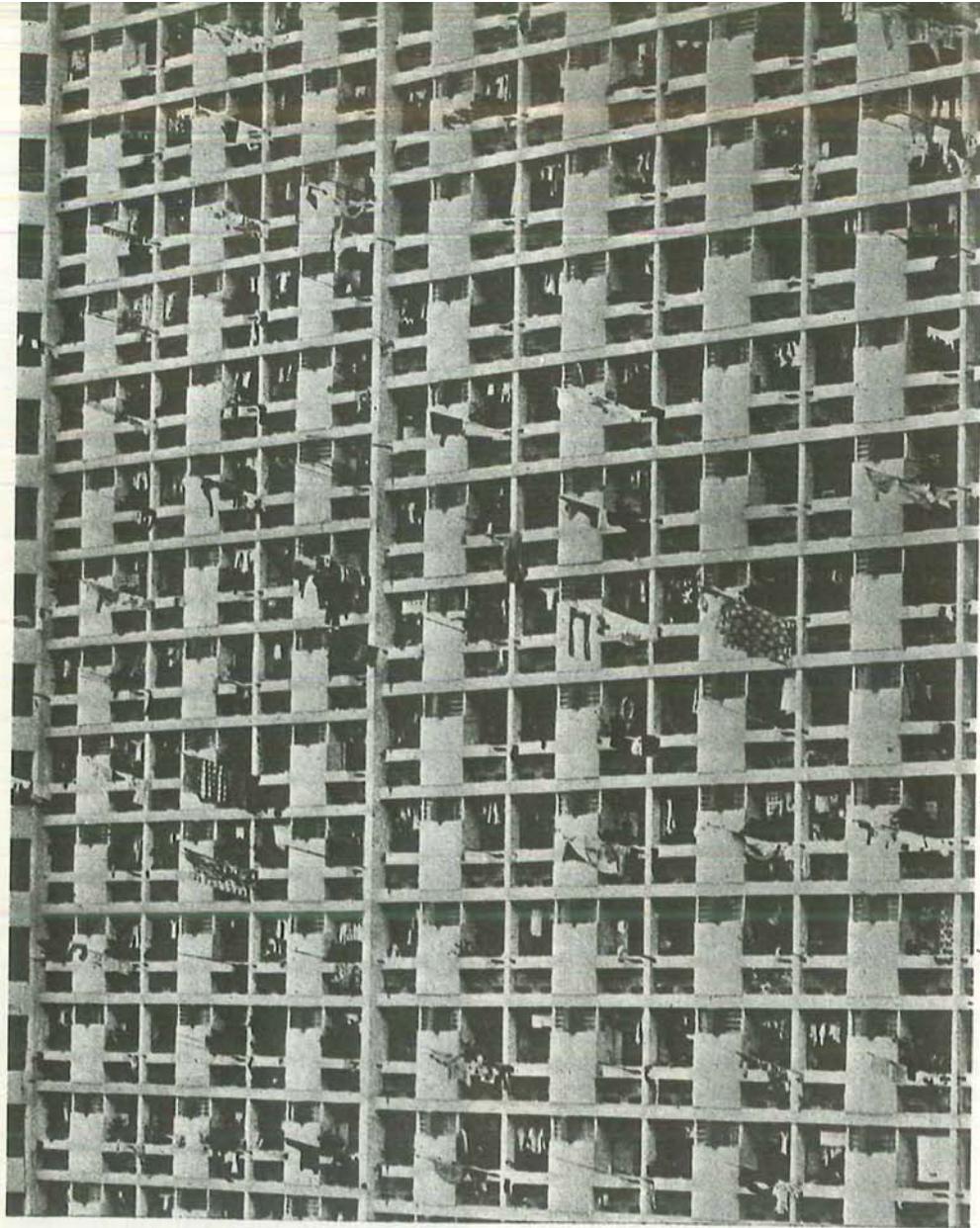
L'importanza delle «comunità di palazzo»

Ma in che modo, concretamente, si può fare comunità in una città di alcuni milioni di abitanti o in una parrocchia di quarantamila anime? Andando e costituendo tanti luoghi di incontro, in cui nascono delle piccole comunità. La Missione francescana svolta a Roma in 37 parrocchie ha lavorato proprio in questo modo: ha costituito tanti piccoli «Centri di ascolto». Sono questi piccoli centri che bisogna tenere in vita. Un'esperienza simile, dello stesso tipo, è quella delle «comunità di palazzo»: una famiglia cristiana offre disponibilità e accoglienza, e diventa punto di riferimento per incontri di preghiera, di ascolto della parola di Dio, per leggere insieme la vita con i problemi che pone, alla luce del vangelo del Signore.

Queste realtà ecclesiali capillari si possono chiamare «centri di ascolto»; o «comunità di palazzo», o «comunità ecclesiali di base», o con qualsiasi altro nome: l'importante non è il nome, ma la realtà ecclesiale che esprimono. L'evangelizzazione la comunità cristiana che ne deriva, in una città non può nascere concretamente che in questo modo. Tutte queste piccole comunità devono trovare il loro naturale punto di riferimento nella parrocchia; e le comunità parrocchiali devono trovare il loro naturale punto di riferimento nella diocesi e nel Vescovo.

Sacerdoti, religiosi e laici: la pastorale ha bisogno di tutti

Ovunque, ma soprattutto nelle grandi parrocchie di città, i sacerdoti debbono occuparsi sempre più e sempre meglio della pastorale, abbandonando impegni che altri possono e devono assumersi. Nessun sacerdote può vivere distaccato da una comunità ecclesiale. Ricordo che Paolo VI esigeva da ogni sacerdote che lavorava nella curia diocesana o in quella pontificia,



«L'incarnazione concreta della pastorale missionaria in città sono le "comunità di palazzo", prime cellule della comunità parrocchiale e di quella diocesana».

l'attestato di un parroco che dichiarasse il suo servizio pastorale presso una comunità, fosse anche di una sola giornata alla settimana. Anche i religiosi sono nella Chiesa e per la Chiesa. Sono religioso anch'io, e ritengo che i religiosi possono dare un enorme aiuto nella pastorale della città; proprio per questo debbono maturare un grande senso ecclesiale e anche una maggiore attenzione alla stabilità in un luogo. C'è il rischio dell'astrattezza, se non si entra nella concretezza della Chiesa locale e del territorio, tra la gente che lì vive. La continuità ha una grande efficacia.

I laici non hanno ancora, nella Chiesa, il giusto riconoscimento e la possibilità di esprimere la loro dignità e le loro responsabilità battesimali. Il prossimo Sinodo sarà dedicato appunto ai laici nella Chiesa. I motivi di que-

sta situazione del laicato sono tanti, a cominciare dalla paura di molti parroci: paura dettata spesso da una falsa concezione della comunità, come di una entità da gestire in proprio, da padroni. Ma anche il laicato è spesso timido, ha bisogno di essere educato ad assumersi responsabilità ecclesiali, deve formarsi una coscienza di partecipazione, di servizio e di testimonianza. Molto utili per questo sono le Scuole di Teologia per laici, che, insieme ad altre iniziative formative, aiutano tanti laici a diventare adulti nella fede e pronti ad assumersi le loro responsabilità, e magari pronti ad accedere ai ministeri.

Le «comunità di palazzo», come prime cellule delle comunità parrocchiali e della comunità diocesana, hanno bisogno di sacerdoti e di religiosi; ma soprattutto di laici generosi e pre-

parati, con un grande senso di Chiesa, che non si isolino che non si chiudano in ghetti, che non radicalizzino la loro metodologia e la loro esperienza ritenendola l'unica. Purtroppo ci sono gruppi e movimenti — soprattutto giovanili — che si chiudono in se stessi, facendo delle chiesuole e dimenticando la Chiesa, gruppi non più orientati alla parrocchia, alla quale lasciano tutta la preoccupazione pastorale per i poveri, gli emarginati, i «lontani» (spesso l'80 o il 90%).

Soprattutto in città, c'è il rischio che alcuni gruppi si occupino solo dei sani e dei benestanti: si tratta allora di un gruppo élitario, ben organizzato, magari con abbondanti mezzi economici, che però servono più al loro potere che al servizio degli ultimi. Questo non significa certamente fare Chiesa: bisogna educare tutti a porsi al servizio di tutti. Nei giovani delle città, si riscontra spesso una notevole fragilità psicologica: hanno bisogno di troppe certezze e di troppe stampelle. L'educazione da offrire loro deve essere maturante anche il senso critico, rendendoli capaci di avvertire i pregi e i limiti di ogni esperienza, e soprattutto di aprirsi con coraggio al mondo, alla gente. Sto vedendo che, quando i giovani si rendono conto di essere ingabbiati in strutture autoritarie, rigide e chiuse, prima o poi si ribellano, e giustamente. È molto più difficile, ma molto più produttivo, cristianamente, vivere un'esperienza globale e aperta di cristianesimo, che non un solo aspetto in modo chiamato «radicale», ma che spesso significa solo chiuso alle altre dimensioni e alle altre persone.

La domanda era: quale pastorale in città? Riassumendo, la risposta è questa: una pastorale che tenga conto della complessità della città, cioè delle grandi diversità di situazioni in cui si trovano migliaia di persone, che vivono in poche centinaia di metri quadrati: una pastorale diversificata, quindi, tendente alla comunione e aperta a tutti, cioè missionaria. L'incarnazione concreta della pastorale missionaria in città sono le piccole «comunità di palazzo», prime cellule della comunità parrocchiale e di quella diocesana. Queste piccole comunità si presentano come la prima e fondamentale risposta evangelica alla complessità della città. Il lavoro pastorale aumenta così notevolmente, e richiede l'attiva e responsabile partecipazione di tutti, laici compresi.